

# CI MANCAVA ANCORA LA FILOSOFIA!

*di Chiara Saccheggiani*

Tutto comincia nel maggio del 2010, quando mi cade l'occhio su un foglio in sala insegnanti: "Filosofia con i bambini". Incuriosita continuo a leggere: si tratta della presentazione di un libro sull'esperienza dei dialoghi filosofici con gli alunni della scuola primaria. Vado all'incontro (organizzato dal nostro dirigente Paolo Groppo<sup>1</sup>) e sento parlare per la prima volta dei dialoghi da Alberto Galvagno<sup>2</sup>. L'attività mi piace, mi affascina e decido di sperimentarla durante l'anno scolastico successivo, in cui avrei concluso un triennio con una classe eccezionale, la classe ideale che ogni insegnante vorrebbe avere. Fin dalla prima, si erano mostrati ragazzi particolarmente vivaci, partecipi: quasi ogni lezione era uno stimolo per discutere, approfondire, confrontarsi. Esempio: in una delle prime lezioni di Geografia spiegavo i punti cardinali e dissi: "Siccome alcuni di voi confondono ancora l'est con l'ovest, ricordatevi sempre che, di fronte ad una carta geografica, alla vostra destra avrete sempre l'est, l'oriente, l'Asia, alla vostra sinistra avrete sempre l'ovest, l'occidente, l'America; noi, l'Italia, l'Europa, ci troviamo sempre al centro." Mano alzata: "Sì, questo vale solo per noi Italiani, ma per un Americano noi siamo l'oriente e

---

*1 Paolo Groppo, attuale Dirigente dell'Istituto Comprensivo di Cavallermaggiore, nell'a.s. 2009/2010 era anche reggente dell'Istituto Comprensivo di Moretta.*

*2 Alberto Galvagno, tra i fondatori dell'associazione FILTIA, era allora docente presso la Facoltà di Scienze della Formazione a Savigliano. Attualmente è Dirigente del Primo Circolo Didattico di Alba.*

l'Asia è l'occidente". "Giusto" dissi io. E da lì nacque una discussione sulla relatività dei punti di vista, sul fatto che l'Europa è al centro del mondo solo per noi che ci abitiamo e sul fatto che gli Europei sono stati in passato dei colonizzatori di altri continenti e questo ha condizionato il modo di disegnare le carte geografiche (vedi la carta di Mercatore del 1600 a confronto di quella di Peters del 1970) che diventano un mezzo tramite il quale ognuno può passare la propria ideologia, il proprio punto di vista, che però è relativo...

Siamo andati avanti così per tre anni. Le discussioni nascevano spontanee e inaspettate, anche se purtroppo dovevo spesso troncarle o evitare che s'innescassero perché "non c'era tempo": bisognava interrogare, finire di spiegare, c'era la verifica... e loro mi chiedevano: "Ma quand'è che c'è il tempo?". E fu così che, quando cominciai il terzo anno con questa fantastica III C, il dirigente Groppo, sentita la mia volontà di sperimentare i dialoghi filosofici, mi incoraggiò dicendomi: "In questo caso tu saresti una pioniera: nessuno ha mai sperimentato un'attività del genere alle medie... e poi se non cominci ora che hai questa classe...".

Decisi così di sfruttare uno dei tanti momenti magici che spesso si venivano a creare in III C. Un giorno, eravamo nel mese di febbraio, stavamo commentando la poesia di Pascoli "Il lampo" e un ragazzo aveva chiesto: "Ma perché la morte fa paura?". Io dissi: "Beh, questa è una vera domanda filosofica. Vogliamo provare a parlarne?". Avevo già spiegato ai ragazzi cosa fossero i dialoghi filosofici e quella era l'occasione per provare a farne uno. Sfidandoli dissi: "Vediamo se siete capaci di fare un dialogo filosofico a partire da questa domanda: se va bene, continueremo l'attività!". Mai lanciare sfide ai preadolescenti! C'è il rischio che ci prendano gusto e che ci mettano un entusiasmo e una passione inaspettati!

Così era nato il nostro primo dialogo (riportato nell'allegato 1), che io cercai di trascrivere a memoria perché

sprovvista di registratore. Era successo che i ragazzi avevano addirittura citato, inconsapevolmente, Heidegger quando parla del significato *dell'essere per la morte*. Uno di loro aveva detto: “È giusto vivere per la morte, la morte bisogna viverla” mentre un compagno, ricordandosi le figure retoriche viste in poesia, aveva commentato “*Vivere la morte* non è un ossimoro?”. Da lì decisi di continuare a fare dialoghi filosofici con la fantastica III C...

Nell'anno scolastico 2011/2012 mi trovavo ad avere due prime e consideravo quello dei dialoghi un esperimento concluso. Elaboravo ancora il lutto per la “perdita” di una classe eccezionale: non ne avrei più avute come quella. I dialoghi erano venuti così bene perché *loro* erano eccezionali!

Un giorno, in sala insegnanti, parlavo con una collega dell'attività svolta. Luca, il nuovo insegnante di Scienze Matematiche, mi chiese: “Ma questi dialoghi filosofici funzionano?”. Mai provocarmi con una domanda su un qualcosa che mi appassiona, potrei parlare per dei giorni interi! Così gli raccontai l'esperienza dell'anno precedente, lui si mostrò entusiasta della cosa e io gli proposi di provare a fare i dialoghi con le nostre due prime.

Siamo partiti così, semplicemente perché entrambi eravamo convinti del valore di questa attività, era un “ci crediamo, facciamolo e vediamo che cosa succede”. L'esperimento è proseguito per l'intero triennio, nonostante il mio collega, dopo soli due mesi, fosse stato costretto a spostarsi per un incarico in un'altra scuola.

Insegno dal 1994 e mi considero una persona fortunata perché ho sempre avuto la possibilità di svolgere un lavoro che mi piace, mi appassiona. Quello che trovo affascinante è proprio il particolare rapporto educativo che si viene a creare tra insegnante e allievo, un rapporto in cui ci si istruisce a vicenda, in cui si impara molto l'uno dall'altro e il cui risultato è sempre il cambiamento, da entrambe le parti. Tutte le volte che incomincio un nuovo

anno scolastico sono diversa, sono cambiata, ho imparato nuove cose, ulteriori strategie per instaurare un rapporto efficace con i preadolescenti con i quali inizio un nuovo percorso.

L'esperienza mi ha insegnato che, anche nei casi più difficili, c'è sempre un canale attraverso il quale è possibile instaurare un legame con il ragazzo, basato sulla fiducia e sulla stima reciproca, fondamentali in ogni rapporto educativo. Ciò avviene quando l'allievo capisce che di te si può fidare, che stai dalla sua parte, che vuoi il suo bene, che "fai il tifo" per lui, che sei interessato a lui.

I ragazzi hanno dei particolari "radar" in grado di percepire immediatamente quando un insegnante si pone sulla loro "lunghezza d'onda": le sensazioni che passano attraverso questo canale sono molteplici e spesso l'insegnante le trasmette inconsapevolmente, soprattutto quando ormai fanno parte del suo modo di essere e di fare.

Considero l'esperienza dei dialoghi filosofici fondamentale per creare delle solide basi al rapporto insegnante/allievo. Attraverso il dialogo, è l'alunno che liberamente decide se, come e quando aprirsi, indicando una strada attraverso la quale si può passare per arrivare a lui. È come se ogni ragazzo fosse una porta chiusa. L'insegnante cerca la chiave per aprire, ma spesso è quella sbagliata, o non è il momento giusto per aprire, dunque capita che forzi la serratura o sfondi la porta a spallate, provocando dei danni. Lo strumento dei dialoghi filosofici, da questo punto di vista, è paragonabile a un *passaportout*: è un'occasione in cui i ragazzi, se vogliono, se sono messi nelle giuste condizioni, aprono le loro porte, ma scelgono loro di farlo, dal di dentro, con la loro chiave, dal momento che sono loro a deciderlo. Questo è il primo grande valore dei dialoghi. A questo proposito mi vengono in mente certe situazioni, molto frequenti nelle scuole, che chiamerei "c'è un problema: parliamone". È quando l'insegnante decide di discutere su un determinato argomento, prendendo spunto da ciò che ha notato in classe. Per esempio:

ci sono persone emarginate, episodi di bullismo, allora facciamo un bel discorso sull'amicizia, sull'accoglienza, sul rispetto delle regole. Bene. Ne abbiamo parlato. Abbiamo dato un esempio di civiltà, di convivenza civile. Siamo persone che quando si presenta un problema ne parliamo, non ci azzuffiamo, non ci prendiamo a botte. Peccato che, nonostante tutte le nostre buone intenzioni, la discussione (sempre sapientemente guidata da noi, democratici insegnanti illuminati) sia servita a poco: i ragazzi dicono tante belle cose, quando vogliono, certamente. Purtroppo però, in quelle situazioni, sanno esattamente dove l'insegnante voglia andare a parare e quindi dicono quello che lui vuole sentirsi dire: ma che brutta cosa il bullismo, ma dobbiamo essere tutti amici, volerci bene, "siamo tutti uguali", d'ora in avanti cercheremo di accogliere tutti, tollerare e non emarginare nessuno. Contenti adesso? E allora non ci vengano poi a dire che noi non abbiamo affrontato "civilmente" il problema.

In uno dei più recenti dialoghi filosofici affrontati in una classe terza, la domanda del dialogo era: "Diversità sinonimo di disprezzo?". Nella prima parte del dialogo i ragazzi si sono concentrati su alcuni esempi di tale "sentimento", ad esempio i tifosi dello stadio, il famoso Hitler che odiava certe categorie di persone. Si tratta di una parola forte e sembrava che, a parte questi esempi, nessuno disprezzasse nessuno. Poco per volta però, il discorso si è spostato sul piano personale: disprezzo quando sono geloso di un'altra persona, quando a mia volta sono stato disprezzato, quando voglio attirare l'attenzione, quando mi sento superiore, ecc. In questo modo i ragazzi si sono resi conto (senza nessun discorso moralistico calato dall'alto) che tutti in qualche maniera abbiamo provato questo sentimento: abbiamo disprezzato o ci siamo sentiti disprezzati. Il prendere coscienza, insieme ai propri compagni e ai propri insegnanti, che esistono comportamenti negativi, che possono avere effetti altrettanto negativi sulle persone che ci circondano, è una gran cosa per il ragazzo, perché è arrivato da solo a questa consapevolezza,

attraverso un percorso non previsto, che ha intrapreso liberamente, non progettato, non programmato. Altro che educazione alla cittadinanza! Altro che giochi di ruolo! Molte volte io e il mio collega abbiamo toccato con mano questa imprevedibilità dei dialoghi: non sai mai dove andrai a parare. È questo il bello: ciascuno è libero di aprire la propria porta, se lo vuole.

# IL PROBLEMA DELL'INSEGNARE

*di Luca Gregorio*

Quando ero io a trovarmi dietro a un banco di scuola, tutto potevo pensare tranne che un giorno avrei desiderato insegnare. Odiavo la scuola. Il terrore di non ricordarmi le risposte alle domande delle interrogazioni generava in me un'ansia pressoché costante, per non parlare degli argomenti da trattare nei temi che, spesso, non suscitavano in me il benché minimo interesse. L'idea, poi, di starmene rinchiuso nella mia cameretta a studiare durante le belle giornate di sole, mi faceva sentire un uccello in gabbia. La mattina mi alzavo faticosamente dal letto, mi trascinavo in bagno, facevo colazione, guardavo nello zaino per controllare che ci fosse tutto il materiale, prendevo l'autobus e, con agitazione, entravo in quel triste edificio chiamato scuola. Tutto ciò doveva pur avere un senso, ma quale? Alla domanda non seppi mai rispondere in maniera esauriente e quindi decisi che dovevo fare di tutto affinché le quotidiane sopportazioni delle fatiche scolastiche avessero per me un loro specifico significato. Il mio unico obiettivo doveva essere quello di "rendere" al meglio delle mie capacità, come una macchina azionata al massimo della sua potenza. Lo scopo che davo allo studio era quello di dimostrare a me stesso e ai genitori di poter fare bene, raggiungendo buoni risultati. Questa cosa mi avrebbe portato da qualche parte, no? Era la mia unica speranza durante i faticosi anni da studente. In realtà io non facevo né più né meno di quello che gli adulti consigliavano con granitica convinzione a noi scolari: studiare, perché nella vita serve... A cosa esattamente è stato meglio non chiederselo troppo con il senno di poi, considerata la preoccupante situazione lavorativa che molti laureati a pieni voti della mia generazione

vivono quotidianamente. Ma allora, perché all'età di 28 anni decisi che dovevo impegnarmi per poter diventare un professore, imboccando, tra l'altro, una lunga strada di precariato? Per rispondere a questa domanda ho dovuto riflettere molto sul significato che ha per me la scuola oggi. Credo che, più che cercare di riproporre ciò che ho appreso dietro il vecchio e scarabocchiato banco dello scolaro, sia invece ciò che mi è mancato in quegli anni a muovermi con convinzione dal letto al mattino per insegnare Matematica e Scienze a dei ragazzini. Le quattro mura scolastiche, odiate per molti anni della mia vita, racchiudono per me oggi il luogo più laicamente sacro per la formazione delle persone, per la crescita e la costruzione delle relazioni. Sono consapevole che i docenti non possano essere i soli a doversi porre queste finalità e che la famiglia abbia un ruolo fondamentale per far sì che anche il lavoro degli insegnanti trovi terreno fertile. Sicuramente un costante impegno dei docenti può essere utile per mettere insieme i pezzi di una scuola oramai distrutta e ricostruire delle fondamenta più solide, sulle quali erigere la casa a cui tutti noi dovremmo essere affezionati. Non intendo trattare il motivo per cui le istituzioni scolastiche abbiano perso con il tempo la loro consistenza e il loro valore, ma bisogna, a mio parere, prendere atto che il ruolo dell'istruzione oggi non sembra più essere quello di qualche decennio fa e che questo si riflette soprattutto nei rapporti tra allievi ed insegnanti. Gli studenti squadrano maestri e professori per verificare la vera essenza della persona che sta dietro al ruolo professionale, li annusano come cani per percepirne incoerenze o autenticità, dunque il rispetto deve essere guadagnato dall'insegnante stesso. Vogliono da lui soprattutto una cosa: la verità. La esigono, come se percepissero un possibile inganno, un torto o peggio, un tradimento. Perché tutto questo? Non saprei rispondere, ma pare che oggi i ragazzi pretendano molto da chi sta dietro alla cattedra, proprio come gli insegnanti pretendono molto dai propri ragazzi. Gli alunni hanno sempre più bisogno di affermare se stessi, la propria importanza e chiedono all'adulto presente in

classe che li accompagni durante la crescita e li osservi senza pregiudizi. Forse gli studenti hanno sempre preteso da chi insegna per mestiere molto più di quello che normalmente un insegnante dà, ma oggi questa richiesta è esplicita. Sono gli stessi alunni a voler fare della scuola un luogo a cui affezionarsi e, per riuscirci, è necessario un umano impegno di tutti coloro che con fatica, ma dedizione, lavorano con un unico scopo: contribuire al meglio alla formazione dei propri ragazzi.

Il primo giorno che misi piede in una classe e posi il mio sguardo su quello degli alunni che mi stavano di fronte, pensai a cosa avrei dovuto fare e dire per poter essere considerato un buon insegnante. Non ero molto preoccupato su come spiegare gli argomenti della lezione, ma su come fare ad ottenere attenzione e rispetto. Le tecniche per raggiungere questi obiettivi erano spesso improvvisate e finalizzate a nascondere sentimenti, emozioni e sorrisi ma, nonostante l'impegno, gli alunni non hanno mai faticato a capire il mio carattere. Mi vedevo molto giovane e i ricordi della scuola erano ancora freschi. L'ansia da prestazione era legata soprattutto ad una cosa: la ricerca di un "giusto" rapporto con i ragazzi. Ancora oggi, dopo le lezioni, rifletto su quanto sia importante il linguaggio che utilizzo con loro, che non è orientato soltanto alla scelta delle parole e delle frasi, ma anche al modo in cui queste vengono usate e pronunciate. Se la comunicazione tra me e gli allievi diventa più efficace, viene favorita la conoscenza che io ho della classe. Ma perché il rapporto con i propri alunni può essere determinante affinché l'operato dell'insegnante vada a buon fine? Quando mi pongo questa domanda, penso sempre alla frase pronunciata saggiamente da un dirigente scolastico della provincia di Cuneo che, in veste di Presidente di Commissione agli esami di terza media, disse: *"Non si può valutare bene un ragazzo, senza aver prima stabilito un rapporto con lui"*. Credo che sia proprio questo il punto: l'insegnante deve stabilire con gli alunni un giusto rapporto per poterli valutare adeguatamente. La valutazione non è un'operazione semplice e

per farla bene bisogna considerare una serie di parametri che non sempre sono oggettivi. È sugli aspetti soggettivi che bisogna lavorare in maniera chirurgica, costruendo corrette relazioni con i propri studenti. Ma quali sono gli strumenti per poter stabilire un rapporto equilibrato che sia allo stesso tempo professionale e umano con ragazzi di età compresa mediamente tra gli 11 e i 14 anni?

Oramai nella scuola esistono molti progetti a cui i docenti annualmente aderiscono: contro l'inquinamento e per la protezione dell'ambiente, contro la guerra e per la pace, contro il bullismo e per la tolleranza, contro il razzismo e per l'integrazione, contro le droghe e per la salute ecc... Ognuno di questi è stato ideato per raggiungere nobili finalità morali e gli insegnanti coinvolti si dedicano ad essi con ardente fervore. Così facendo, si cerca di spiegare ai propri alunni quali siano le giuste regole per avere stili di vita civili e sani. Non intendo criticare la natura di questi progetti e tanto meno il modo in cui vengono svolti, dal momento che spesso vengono intrapresi con convinzione e passione. Forse sono proprio la convinzione e la passione a muoverci nel verso giusto e la coerenza tra ciò in cui si crede e l'azione è la chiave di volta su cui si regge il rapporto tra le persone. Credo che tanto più il nostro agire e il nostro linguaggio corrispondano al nostro pensiero, tanto maggiore sarà la possibilità di coinvolgere ed appassionare chi ci ascolta. In questo modo, prima ancora di raggiungere le finalità del nostro operato, si instaura un rapporto autentico. L'autenticità è tanto maggiore quanto più i membri di un gruppo contribuiscono alla ricerca di una verità comune, non vincolata da schemi prestabiliti. Solo così le questioni etiche, argomento dei vari progetti scolastici, possono trovare terreno solido e stabile su cui poggiare, frutto di una ricerca condotta con pazienza, attraverso la collaborazione comune. Un atteggiamento di questo tipo non compromette, a mio parere, l'immagine dell'insegnante agli occhi degli alunni, ma la trasforma da semplice figura istituzionale a persona autorevole e quindi legittimata ad essere seguita ed ascoltata.

L'autorevolezza non è un titolo, ma una significativa conquista di un leader per poter generare legami virtuosi ed è per questo che chi insegna deve porsi, prima di tutto, il problema di come fare ad essere una buona guida.

Quando Chiara, la mia collega di Lettere, nell'ottobre 2011 mi propose di partecipare ai dialoghi filosofici con le nostre classi prime, rimasi subito eccitato all'idea. Lei aveva già svolto l'attività durante il precedente anno scolastico con una terza, ma entrambi non potevamo minimamente immaginare l'impatto che l'attività avrebbe avuto su alunni così "piccoli". Chissà dove ci avrebbe portato dialogare su questioni filosofiche con ragazzini di 11 anni e quale sarebbe stato il valore di questa esperienza...Vivevo questo inizio come se davanti a me avessi uno scenario aperto, un paesaggio sconosciuto ed infiniti orizzonti. Ero elettrizzato! Al di là del mio entusiasmo, credetti subito che questa attività potesse essermi utile per migliorare le lezioni, rendendo la mia mente e quella dei ragazzi più flessibile e permeabile. In questo modo sarebbe stato probabilmente più semplice instaurare un certo rapporto con la classe e il mio ruolo avrebbe acquisito maggiore importanza. Tutti questi pensieri mi balenarono immediatamente in testa quando alla mia collega risposi: *"Dai! Ci sto!"*.

Fu così che partimmo. Come spesso accade ai precari della scuola, appena due mesi dopo persi il posto di lavoro. Purtroppo sono abituato a questo, ma quella volta la tristezza fu di gran lunga amplificata. Non perdevo solo la "cattedra", ma anche l'opportunità di continuare a dialogare con quelle fantastiche prime. In realtà, io e Chiara decidemmo che l'attività non poteva finire, non in quel momento. Così accadde che, nonostante i miei numerosi incarichi in diverse sedi scolastiche, i dialoghi filosofici continuarono in quelle due classi per l'intero triennio.

Dall'esperienza vissuta, posso affermare che questa pratica racchiude in sé qualcosa di molto speciale, che la

rende diversa dai progetti in cui gli insegnanti spiegano ai ragazzi cosa dire, fare e come comportarsi. Questo perché “maestro” e allievo si pongono sullo stesso piano durante il dialogo: le diverse opinioni valgono per ciò che esse sono e non in base a chi le ha espresse. Durante i dialoghi, ho visto i ragazzi parlare liberamente, pur mantenendo le regole di forma e ricercando costantemente un linguaggio specifico e progressivamente forbito. Non è forse questo un ottimo esercizio per curare pensieri e rapporti? Oramai abituati a squallide zuffe tra adulti in televisione, alla precocità, al “tutto e subito”, alla fretta del risultato, alla competizione come unica via per poter occupare una posizione sociale, con i dialoghi filosofici si è costruito, invece, un gruppo di ricerca funzionante, civile e democratico. Per questo affermo che dialogare filosoficamente con i propri allievi rappresenta la giusta via per poter raggiungere le finalità più alte della scuola, e a realizzare questo saranno loro, gli stessi ragazzi. Agli insegnanti non spetta altro che presiedere, coordinare e, perché no, anche apprendere e rinnovarsi.